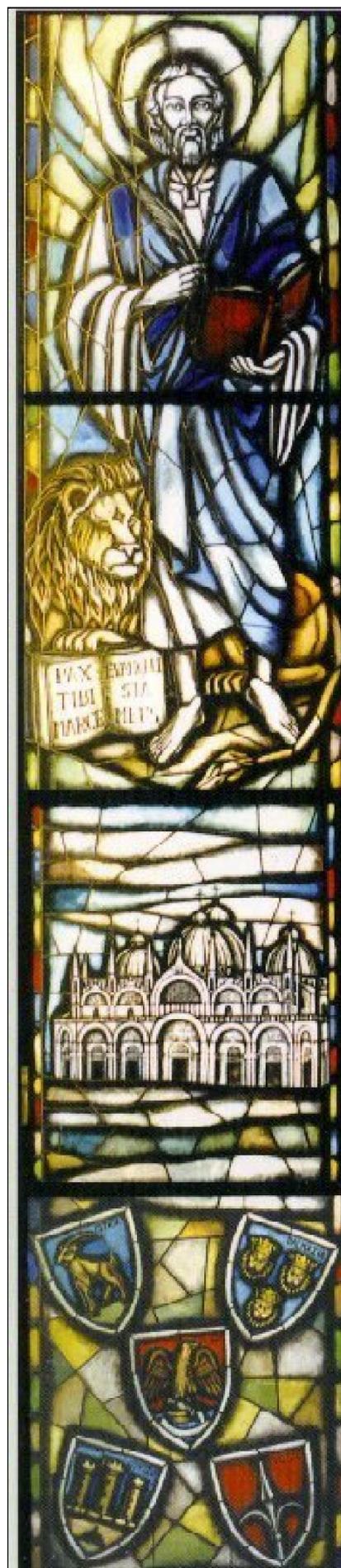


# Storia di un genocidio ideologico

dalle stragi delle foibe  
all'esodo giuliano-dalmata  
1943 - 1948



## Premessa

Il trattato di pace firmato a Parigi il 10 Febbraio 1947, al termine della Seconda Guerra Mondiale, impose all'Italia di cedere alla Jugoslavia i territori della Dalmazia, con la città di Zara, dell'Istria, con Fiume, e di gran parte della Venezia Giulia, con Trieste (costituita territorio libero e tornata all'Italia alla fine del 1954). La firma del trattato segnò il destino di 350.000 italiani giuliano-dalmati ed istriani, che furono costretti a scegliere se rimanere nelle proprie terre d'origine, dominati da un feroce regime comunista, o se accettare l'esilio in Italia, lasciando tutto ciò che possedevano.

Per il 90% di loro fu chiaro sin dal primo momento che rimanere era impossibile: avevano conosciuto la violenza e l'orrore scatenato dalle truppe rivoluzionarie di Josip Broz Tito.

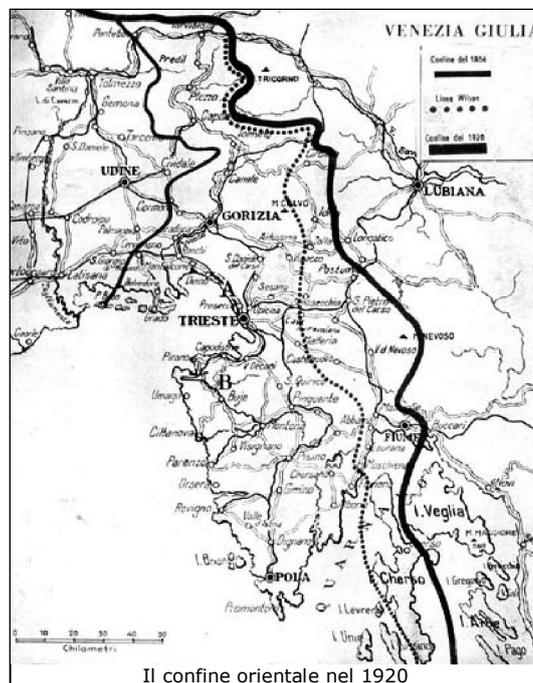
Si era già consumata, infatti, la tragedia delle *foibe*. In due diverse fasi, tra il 9 settembre e il 13 ottobre 1943, all'indomani dell'armistizio italiano, e di nuovo dal 1° maggio 1945 in avanti, i *titini*, con l'aiuto di bande comuniste italiane, misero in atto un vero e proprio genocidio di matrice ideologica, per eliminare la borghesia e la classe dirigente del Paese, costituita, per ragioni storiche, soprattutto dalla popolazione di origine e cultura italiana. L'intenzione evidente, e premeditata, era di cancellare fisicamente ogni possibilità di opposizione, anche soltanto ipotetica, all'instaurazione del nuovo regime comunista jugoslavo.

Il terrore scatenato dall'OZNA, la famigerata polizia politica, fu attuato con metodi feroci e disumani. Le *foibe* erano cavità carsiche, profonde fino a 200 metri e spesso attraversate da corsi d'acqua sotterranei, nelle quali i *titini* scaraventarono migliaia di uomini e donne, giovani ed anziani, legati tra loro con filo spinato. Una sventagliata di mitra uccideva i primi della fila ed il peso dei loro corpi trascinava nelle voragini tutti gli altri, ancora vivi. La morte giungeva soltanto dopo lunghe ed atroci sofferenze. Sistemi simili furono utilizzati anche in mare.

Non fu possibile riesumare la maggior parte di quei corpi, né fare un calcolo preciso di quanti fossero gli *infoibati* e le vittime del terrore comunista, anche perché molte foibe erano inaccessibili, trovandosi in territorio jugoslavo. Si conoscono con certezza i nomi di 4.522 dispersi. Gli storici, in genere, concordano su una cifra minima oscillante tra le 4.000 e 5.000 vittime; calcoli più realistici si aggirano su circa 10.000; altri studiosi giungono fino all'impressionante numero di 20.000 morti. Non meno di 50 furono i sacerdoti infoibati.

Per decenni le atrocità delle foibe sono state negate e l'intera vicenda dell'esodo degli italiani d'Istria e Dalmazia ha rappresentato un buco nero nella storia più recente d'Italia. Cancellata dai libri di scuola, celata al grande pubblico, divenuta tabù per gli studiosi, sotto la pesante cappa dell'*egemonia culturale di sinistra*. Basti pensare che i *lanci* di agenzie giornalistiche sulla questione delle foibe pubblicati dal dopoguerra fino al 1990 sono stati poco più di 30; soltanto negli ultimi tempi, si è giunti alla cifra di 200 ogni anno (dati diffusi dall'agenzia di stampa *Astro 9 colonne*).

La verità non trovò spazio neppure quando si consumò l'ultimo strappo nella vicenda istriana: la cessione alla Jugoslavia di Tito, della cosiddetta *zona B* - quello che avrebbe dovuto essere il territorio libero di Trieste, in realtà mai costituito - con il Trattato di Osimo ratificato il 24 febbraio 1977.



I discendenti degli infoibati e dei profughi hanno dovuto attendere fino al 2004 per vedere riconosciuta a pieno titolo la terribile odissea delle proprie famiglie come un capitolo non secondario della storia condivisa. Il 30 marzo 2004, infatti, la legge n. 92 ha istituito il "Giorno del Ricordo", che si celebra il 10 febbraio, per mantenere viva la memoria delle vittime.

Ci è sembrato un doveroso tributo di giustizia narrare quella vicenda, e lo abbiamo fatto attraverso le parole di due testimoni.

Il primo è il prof. Giovanni Stelli, vicepresidente della Società di Studi Fiumani Archivio-Museo Storico e direttore di "Fiume. Rivista di studi adriatici". Nell'intervista concessa il 10 febbraio 2006 ha narrato la tragedia del popolo istriano-dalmata, con la forza di chi l'ha vissuta in prima persona e la chiarezza dello studioso.

Il secondo è Tommaso Besozzi, famoso cronista ed inviato del settimanale *L'Europeo*, che in un suo articolo, pubblicato per la prima volta nel 1948, scoprì coraggiosamente l'altra faccia della medaglia, narrando la storia di quegli italiani che, spinti dalla propaganda del PCI, intrapresero il percorso inverso e andarono in Istria per costruire la "società socialista". Lì, al posto delle "sorti magnifiche e progressive" che erano state loro promesse, trovarono la realtà di un regime totalitario, basato sulla menzogna, sul sospetto, sullo sfruttamento degli uomini, considerati non esseri umani ma ingranaggi di un meccanismo, da spremere fino al punto di rottura. Anche la loro fu una storia di morte: per lo più finirono deportati ma per trecento di essi la sorte fu peggiore. Dopo il 1948, a seguito della rottura tra i regimi di Tito e Stalin, infatti, furono rinchiusi nel gulag di Goli Otok, *l'isola calva*, uno spuntone di roccia in mezzo la mare, arso dal sole in estate e battuto dalla bora in inverno, dove, tra il 1949 e il 1956, oltre 30.000 prigionieri politici furono rinchiusi e circa 4.000 morirono per il trattamento disumano.

Le immagini sono foto d'epoca. L'immagine di copertina riproduce la vetrata della chiesa del Quartiere Giuliano-dalmata di Roma, dedicata a San Marco Evangelista, con gli stemmi dell'Istria e della Dalmazia e delle città di Trieste, Fiume e Gorizia.

Il testo che segue è un'intervista rilasciata dal prof. Giovanni Stelli in occasione della partecipazione ad una tavola rotonda su *Le terre adriatiche perdute dall'Italia dopo il secondo conflitto mondiale*, tenuta a Napoli, il 10 febbraio 2006. Una versione ridotta dell'intervista è stata pubblicata, nella stessa data, sul quotidiano ROMA.



### «Qua no se pol viver!»

*Prof. Stelli, quali eventi portarono all'esodo del 90% della popolazione italiana dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia e come questa vicenda si collega a quella delle foibe?*

Agli inizi del maggio 1945 i reparti partigiani jugoslavi comunisti di Tito occuparono Trieste (che però dovettero abbandonare circa 40 giorni dopo), Fiume e quasi tutta l'Istria, mentre Lubiana e Zagabria, le capitali rispettivamente della Slovenia e della Croazia, erano ancora in mano tedesca. Lo scopo era realizzare un'annessione di fatto di questi territori contestati (mentre ovviamente nessuno poteva contestare l'appartenenza di Lubiana e Zagabria alla Jugoslavia). L'occupazione su tradusse immediatamente in una durissima repressione contro ogni forma di dissenso e qui si inserisce la questione *foibe*. Qui occorre precisare che il termine *foibe* ha assunto ormai, al di là del suo significato letterale che



indica, come è noto, una depressione del terreno a forma di imbuto, tipica delle zone carsiche), una valenza simbolica ed è usato comunemente in senso generale per indicare le eliminazioni fisiche, i massacri e le persecuzioni avvenuti ai confini orientali nel periodo 1943-1945 (ma la data finale andrebbe spostata in avanti di qualche anno) ad opera dei partigiani titoisti jugoslavi. Nella categoria degli "infoibati" vanno quindi incluse tutte le vittime del terrore, ossia, oltre agli infoibati veri e propri fatti precipitare nelle foibe carsiche e anche nelle numerose cave di bauxite sparse per tutta l'Istria, anche le numerose vittime annegate in mare, come a Zara, fucilate o uccise in vario modo, come i fiumani eliminati il 3-4 maggio 1945, tra cui l'antifascista Mario Blasich, strangolato nel suo letto, e il senatore Riccardo Gigante, ucciso insieme ad altri a Castua, i molti sacerdoti seviziati e infoibati, come don Angelo Tarticchio, parroco di Villa di Rovino, o scomparsi nel nulla, come don Francesco Bonifacio, parroco del paesino istriano Villa Gardossi, ecc. Qualche altro esempio: il 19 ottobre 1943, 19 persone vengono fatte uscire dal carcere di Albona, mitragliate e gettate in mare legate insieme con delle grosse pietre; il 20 maggio 1945, 161 deportati di Albona (civili e militari, uomini e donne) sono caricati, legati, sulla nave Lina Campanella che salta in aria per una mina nel canale d'Arsa; quelli che restano a galla sono mitragliati dai soldati di Tito che scortano il carico su un'altra motobarca.



Il nesso tra *foibe* ed esodo è quindi evidente ed è essenziale per capire la tragedia vissuta dalle popolazioni della Venezia Giulia: la repressione – che in Istria, a Trieste, nel Goriziano, a Fiume e a Zara, dal 1943 al 1948 e anni seguenti, colpisce soprattutto (ma non soltanto) la popolazione italiana – è la premessa dell'esodo del 90% della popolazione italiana, che ha avuto come conseguenza uno stravolgimento etnico di quelle terre e segna una cesura storica senza precedenti.

Posso citare un paio di testimonianze che riguardano la mia famiglia che è di Fiume: mio padre, Mario Stelli, fervente italiano e ufficiale decorato, dopo l'arrivo dell'esercito partigiano titoista in città, nonostante la sorpresa (i fiumani, per quanto possa sembrare incredibile, si aspettavano l'arrivo degli anglo-americani!) e il dolore, ha lasciato scritto in una sua memoria: «In quel momento non pensammo affatto che saremmo stati costretti ad andare via; cercammo anzi un conforto reciproco, ci riunimmo tra amici in ufficio, e dicemmo: pazienza, faremo gli italiani all'estero, rimarremo insieme tra di noi. Non sospettavamo quello che stava succedendo nella notte del 3 maggio ... Il giorno dopo cominciarono a trapelare



le tragiche notizie dell'eliminazione di Mario Blasich, Nevio Skull e altri autonomisti. Iniziò il periodo del terrore. La città fu addobbata con striscioni di *viva Stalin*, *Tito è il pupillo di Stalin*, ecc. Arresti e deportazioni si succedevano in continuazione. La gente che veniva arrestata scompariva...». Dopo un anno, nell'aprile del 1946, la mia famiglia esodò da Fiume. Passò un altro anno e anche mio nonno, autonomista fiumano e antifascista (nel 1922 gli squadristi l'avevano più volte cercato per somministrargli l'olio di ricino), fu costretto, ultrasessantenne, ad abbandonare Fiume, andando incontro alla disoccupazione a una vita grama, perché, come diceva nel suo dialetto: «Qua no se pol viver!» (qui non si può vivere).

È necessario aggiungere una precisazione storica e una considerazione più generale.

Occorre distinguere due fasi degli infoibamenti. La prima fase va, grosso modo, dal 9 settembre al 13 ottobre 1943, ossia si colloca all'indomani dell'armistizio italiano durante il breve periodo di occupazione slava interrotto dalla controffensiva e dalla conseguente occupazione tedesca dell'ottobre, e interessò l'Istria, soprattutto centrale e meridionale. La seconda fase, più importante, si colloca nella tarda primavera del 1945, ossia dal 1° maggio 1945 per continuare fino a date diverse a seconda delle zone. Trieste e Gorizia furono particolarmente colpite, anche se in queste città e a Pola l'occupazione jugoslava durò "soltanto" quaranta giorni circa, poiché fu sostituita a giugno da un'amministrazione militare alleata. Negli anni successivi le sopraffazioni comunque continuarono in tutte le zone assegnate alla Jugoslavia, e quindi in Istria, a Fiume e in Dalmazia.

Le due foibe più importanti sono quella di Basovizza e quella di Monrupino, entrambe nei pressi di Trieste. La prima era originariamente un pozzo di miniera che nel 1918 misurava 300 m di profondità; dopo i "quaranta giorni" dell'occupazione titoista fu verificato un innalzarsi del livello: vi furono estratte circa 600 salme, tra cui quelle di 23 soldati neozelandesi; poi si dovette interrompere l'opera di recupero e la voragine fu chiusa con una grande lastra. Nella foiba di Monrupino, profonda 126 m, si pensa che vi siano circa 2.000 infoibati. Le ricerche furono impossibili perché la foiba raccoglie le acque di un vasto impluvio che si disperde in vari canali sotterranei, per cui i cadaveri sono stati man mano trasportati in voragini ancora più profonde. Per parecchi mesi la foiba emanò il fetore della decomposizione nelle campagne circostanti.

Tra le altre foibe individuate, vanno ricordate quelle di Vines (vicino Albona), di Gallignana, di Lindaro, di Drenchia, dove finirono anche partigiani bianchi della Osoppo; di recente è stata scoperta una foiba a Costrena, nei pressi di Fiume.



La considerazione più generale è che naturalmente queste vicende andrebbero inserite in un quadro più ampio che qui è impossibile delineare: si dovrebbe parlare dei complessi rapporti - di influenza reciproca, collaborazione e conflitto insieme - tra italiani e slavi in queste zone a cominciare almeno dal XIX secolo, della politica

repressiva del fascismo nei confronti degli slavi della Venezia Giulia, dell'occupazione della Jugoslavia, avvenuta nell'aprile del 1941, da parte delle truppe italiane e tedesche, e del regno indipendente di Croazia guidato dal filofascista e antisemita Ante Pavelic, così come del movimento di resistenza jugoslavo, sul quale Tito riuscì ad affermare l'indiscussa egemonia comunista, liquidando tutte le altre componenti non comuniste. Tutto questo è necessario per ampliare la comprensione delle vicende di cui ci stiamo occupando, ma non muta i termini sostanziali della questione, ossia l'indubbio nesso tra la repressione - le *foibe* - attuata dal nascente regime totalitario comunista jugoslavo e l'esodo degli italiani dell'Istria, di Fiume e di Zara.

*Quale fu la condizione di profughi in cui migliaia di famiglie si trovarono successivamente?*

Agli italiani delle terre occupate dalla Jugoslavia e poi ad essa cedute col Trattato di pace del 10 febbraio 1947, fu data la possibilità di optare per l'Italia o per la Jugoslavia; gli optanti per l'Italia poterono espatriare col consenso delle autorità jugoslave. Molte domande di opzione furono accolte tardivamente dopo ripetute istanze, e questo spiega il protrarsi dell'esodo per parecchi anni. Altre infine furono respinte. L'atteggiamento delle autorità comuniste dell'epoca nei confronti dell'esodo (lo favorirono o cercarono invece di ostacolarlo?) non è stato ancora chiarito e attende uno studio approfondito.

Per quanto riguarda la condizione degli esuli arrivati in Italia, bisogna distinguere tra chi nelle località di provenienza aveva un lavoro nell'amministrazione pubblica o in aziende italiane, e chi invece era lavoratore autonomo o dipendente da aziende locali. I primi mantennero il posto di lavoro e, pur dovendo affrontare una serie di immaginabili gravi difficoltà, ebbero una sorte migliore degli altri, ossia della stragrande maggioranza, che trovò rifugio per vari anni nei "campi profughi" sparsi un po' in tutta Italia; si consideri che gli operai costituivano il 60% dei profughi e gli impiegati il 23%, a dispetto della propaganda comunista che bollava gli esuli come "borghesi". La vita di questi profughi fu veramente pesante soprattutto nei primi anni di un dopoguerra di per sé difficile per tutti gli italiani: lontani dalle loro terre, in cui sapevano, si badi, di non poter tornare più, lontani spesso da parenti e amici che non avevano ottenuto il permesso di raggiungerli, in precarie e anguste baracche di legno in cui si coabitava, privi di lavoro, accolti spesso con diffidenza se non addirittura con ostilità a causa di una propaganda che li dipingeva come "fascisti" o come strani individui che avevano "inspiegabilmente" rifiutato di vivere nel "paradiso socialista" e venivano a togliere il lavoro agli italiani... Fu una situazione terribile.

Già a partire dai primi anni cinquanta, però, le cose andarono migliorando: il popolo dell'esodo dette una grande prova di civiltà e di abnegazione, inserendosi progressivamente in modo stabile nella società italiana e superando la precarietà lavorativa dei primi anni. I campi profughi vennero man mano chiusi. Si tratta di una grande pagina di storia, ancora da studiare: nonostante le sofferenze, le violenze e i torti subiti, i profughi giuliano-dalmati si sono rapidamente e pienamente integrati nella società italiana, non si sono abbandonati al rancore e tanto meno alla violenza, ma hanno custodito con dignità le loro memorie e le loro tradizioni, e rivendicato in modo pacifico e democratico i loro diritti attraverso le loro associazioni, nonostante le censure e i prolungati silenzi, riuscendo infine ad ottenere dal Parlamento italiano l'istituzione di una Giornata del Ricordo.



Zara, piazza Lepanto - 1905



Bombardamento di Zara - 1944

*In quali regioni d'Italia si stabilirono le famiglie esuli?*

La maggior parte, oltre 140.000 persone, si stabilirono nel Nord e nel Centro. È evidente che il Nord, più industrializzato, fu in grado di assorbire il maggior numero di esuli. Il numero più consistente – 66.000 persone – si stabilì nel Friuli-Venezia Giulia, soprattutto a Trieste, per ovvi motivi di vicinanza alle terre perdute; 18.000 circa nel Veneto, 12.000 in Lombardia, 13.000 in Piemonte, qualche migliaio in Liguria, soprattutto a Genova. Ma abbiamo nuclei consistenti anche a Roma nel Lazio (circa 10-12.000 persone) e nelle grandi città delle province meridionali, come Napoli e Palermo, e in Sardegna dove, nella località di Fertilia, trovarono sistemazione circa 600 profughi. A Roma, nella zona dell'EUR, fu costruito, per iniziativa dell'Opera Assistenza Profughi Giuliano-Dalmati, il Villaggio Giuliano-Dalmata, nei pressi del quale si trova l'edificio del nostro Archivio-Museo Storico di Fiume, sede della Società di Studi Fiumani. Altri programmi edilizi per i profughi furono varati a Trieste, Brescia, Milano, Torino, Varese e Venezia.



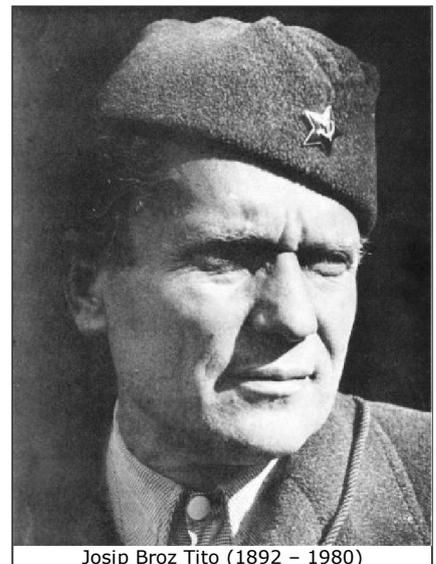
Truppe titine appostate sui tetti di Trieste

Napoli ospitò due grandi campi profughi, quello di Capodimonte, situato nell'omonimo parco, e quello della Canzanella. Anche ad Aversa c'era un campo profughi. A Napoli e in Campania si stabilirono diverse migliaia di esuli, moltissimi dei quali provenienti da Fiume, anche se un conto preciso è difficile, poiché non tutti aderivano alle associazioni degli esuli e quindi non risultano registrati se non nei comuni e una ricerca in tal senso non è stata mai fatta. Mi ricordo che nel campo di Capodimonte, nei primi anni cinquanta, si festeggiavano i patroni delle città perdute, con manifestazioni religiose e civili molto affollate; vi convenivano anche qui profughi, più fortunati, come i miei genitori (mio padre era impiegato alla società di navigazione Tirrenia che aveva ed ha tuttora la direzione centrale proprio a Napoli), che non abitavano nel campo: nel campo profughi si ricostituiva, per così dire, il clima delle città perdute, tutti parlavano nel loro dialetto natio, le donne cucinavano le pietanze tradizionali, si cantava e si ballava, come se si fosse ancora a Pola, a Fiume, a Zara. Naturalmente con l'andar del tempo e con l'integrazione queste "feste della memoria" si sono diradate fino a scomparire. In ogni caso a Napoli fino a due anni fa era molto attivo un comitato provinciale dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, la più importante associazione degli esuli, che per decenni fu guidato con grande passione da mio padre.

*Per molti versi, quella delle foibe e dell'esodo giuliano-dalmata è ancora una storia negata, che addirittura non compare in molti testi scolastici o è liquidata con poche righe. A che punto sono le ricerche per ricostruirla e quali dati sono emersi finora?*

Indubbiamente fino a una decina di anni fa questi erano argomenti tabù. Non che mancassero studi e ricerche, ma erano confinati in un ambito strettamente specialistico e localistico (a Trieste) e non raggiungevano minimamente l'opinione pubblica, il che era ampiamente dimostrato dal caso dei testi scolastici.

In essi, le vicende delle nostre terre e del confine orientale erano in genere del tutto ignorate e, quando venivano sommariamente ricordate, vi si affollavano errori, omissioni e vere e proprie falsificazioni: per esempio, uno storico, peraltro di tutto rispetto, scrisse in un suo manuale per le scuole medie superiori che l'Istria, al termine del secondo conflitto mondiale, fu "restituita" alla Jugoslavia, quando l'Istria nel passato non aveva mai fatto parte



Josip Broz Tito (1892 - 1980)

della Jugoslavia; nulla, in quasi nessun testo scolastico, si diceva dell'esodo di 300.000 istriani, fiumani e dalmati, delle foibe e degli importanti mutamenti avvenuti al nostro confine orientale.

Oggi la situazione è molto cambiata. Non solo il crollo della Jugoslavia comunista ha consentito l'apertura di archivi prima inaccessibili, e quindi ha dato impulso alla ricerca storica, ma soprattutto con il crollo generale del "socialismo reale", è cambiata la prospettiva, molti tabù sono caduti ed oggi è possibile parlare di questi problemi con obiettività e senza usare la storia come "arma impropria".

L'istituzione della Giornata del Ricordo è stata votata dal Parlamento italiano a larga maggioranza con un voto *bipartisan*; si moltiplicano le intitolazioni di strade a piazze ai "martiri delle foibe", vengono pubblicati libri divulgativi di buon livello sulla questione foibe ed esodo ed anche i testi scolastici hanno cominciato a prendere atto di questa nuova attenzione e si sono, almeno in parte, adeguati, dedicando spazio ad eventi prima taciuti.

Per quel che riguarda la ricostruzione delle vicende e i dati numerici, sono comparsi nuovi studi di storici che da tempo si dedicano alla questione, come Raoul Pupo e Roberto Spazzali, che gettano una luce più chiara su queste tragiche vicende e cercano anche di precisare le cifre delle vittime della repressione, precisazione che presenta però difficoltà spesso insormontabili (distruzione di archivi, impossibilità di accedere alle fosse comuni, ecc.). Una cifra attendibile è oggi considerata quella di 10-12.000 vittime, di cui circa 600 ascrivibili al 1943. Considerando i pochi mesi in cui si concentrò la punta della repressione, si tratta di una cifra impressionante.

Un esempio assai significativo del nuovo clima di libertà è una ricerca realizzata dalla nostra Società di Studi Fiumani in collaborazione con l'Istituto Croato per la Storia su *Le vittime di nazionalità italiana a Fiume e dintorni nel periodo 1939-1947*, in cui si è formulata una prima quantificazione scientifica del numero delle vittime limitatamente alla regione quarnerina e si è redatto un elenco nominativo con brevi schede biografiche delle vittime stesse. Il significato storico e umano di questo lavoro – curato, per la nostra Società, dal suo presidente, lo storico Amleto Ballarini, e, per parte croata, dallo storico Mihael Sobolevski – sta nel superamento delle barriere che hanno impedito per anni qualsiasi collaborazione tra italiani e croati nella ricerca della verità, e nella realizzazione di una intesa che, al di là di legittime diversità interpretative, è un esempio di autentico spirito europeo.

*Sono mai stati individuati i responsabili degli eccidi e si sono svolti processi contro essi, come è avvenuto per vicende analoghe della Seconda Guerra mondiale?*

Sono noti, innanzi tutto, i nomi di alcuni criminali particolarmente efferati, come Mate Stamberga, un vero e proprio sadico, e Gregorio Budicin detto *Trigambe*, che del resto, a guerra finita, furono puniti dallo stesso potere "popolare". Ma, al di là di questi casi estremi, i principali inquisitori e aguzzini, tristemente famosi per la loro azione di liquidazione sommaria degli avversari, non sono stati mai puniti: Ivan Motika, "giudice" onnipotente del Tribunale del popolo di Pisino, un non meglio identificato Beletich detto *Drago*, Tonka Antonia Surian di Pisino, un ex sergente dell'esercito italiano e già studente universitario a Padova, Ciro Raner, con le sorelle Nada, Vanda e Lea, il rovignese Giusto Massarotto, Ivan Kolic detto *il terrore di Barbana* e Rade Poropat, barbanese pure lui; il maestro elementare Joakim Rakovac di Racozi; i fratelli Silvio e Antonio Bencich di Sanvincenti; il capo della polizia partigiana dell'Istria centrale Giovanni Maretich e il suo collaboratore Benito Turcinovich, ecc.



Rastrellamento di italiani a Gorizia - 1945



L'opera di recupero delle salme dalle foibe

Naturalmente quasi tutti questi personaggi sono ormai morti e l'accertamento delle loro responsabilità spetta solo agli storici. Ma il vero problema non è tanto questo, ossia l'accertamento possibile di precise responsabilità individuali (pure importante), quanto il progetto politico che giustificava a monte, per così dire, queste azioni. Ha scritto a tal proposito uno storico roviginese, ex partigiano: "non possono essere sottaciute le responsabilità di non pochi tra i massimi esponenti del Movimento Popolare di Liberazione di allora, effettivi mandanti" di queste azioni. In realtà di trattava dell'attuazione coerente di un progetto rivoluzionario che mirava alla distruzione di qualsiasi oppositore del nuovo regime, effettivo o anche, si badi, potenziale. Ciò spiega la liquidazione degli antifascisti, dei partigiani cattolici, dei sacerdoti e così via.



L'opera di recupero delle salme dalle foibe

Per quanto riguarda i processi, e per quanto ne so, l'unico processo in Italia, peraltro ancora in corso, è quello in cui è coinvolto Oscar Piskulic detto Zuti, responsabile della polizia politica a Fiume nel 1945. È stato però Piskulic, uno dei pochissimi superstiti tra i protagonisti di quelle vicende, a querelare Ballarini, presidente della Società di Studi Fiumani, ritenendosi diffamato da alcune sue affermazioni che gli attribuivano appunto il ruolo di responsabile primo della repressione e del terrore a Fiume in quel periodo. Piskulic nega tutto e sostiene di essere vittima di uno scambio di persona. In ogni caso, ritengo che il problema vada ormai affrontato e discusso sul piano storico.

*Un'interpretazione della vicenda foibe-esodo vuole che gli eccidi siano stati conseguenza di antichi odi etnici e della incontrollata reazione popolare, innescata dalle violenze in precedenza perpetrate dai fascisti. Quanto è ancora condivisibile questa interpretazione, alla luce delle ricerche più recenti? Ci sono gli elementi per altre interpretazioni?*

Le vicende storiche non possono mai essere spiegate ricorrendo ad una sola causa. Le interpretazioni da lei menzionate contengono una parte di verità: ci furono in taluni casi limitati eccessi di reazione, per così dire, innescati anche dalla politica e dalle violenze del fascismo; così come ci fu anche in altri casi l'esplosione di un odio etnico contro l'italiano, rafforzato spesso anche da un odio di classe contadino nei confronti del proprietario terriero e del borghese cittadino identificato con l'italiano (ma bisogna ricordare che la proprietà terriera in Istria era estremamente frazionata tra numerosissimi piccoli proprietari). Ma la tesi di una "pulizia etnica" ai danni della componente italiana è, a mio parere, del tutto errata. Basti pensare al fatto che *ustascia* croati e *četnici* serbi presenti nelle isole della costa liburnica e dalmata e in altre zone della Venezia Giulia furono tutti ugualmente sterminati. L'intenzione eliminataria era in realtà complessiva e si dirigeva contro tutti gli oppositori, contro tutti coloro che non erano disposti a sottomettersi alla direzione del partito comunista e ad accettare le sue direttive. Ora, in Istria, a Fiume e a Zara era il gruppo etnico italiano - per un complesso di ragioni storiche, politiche, sociali e culturali - a configurarsi come oppositore oggettivo, e quindi come nemico da liquidare.



Resti di una vittima, con le mani ancora legate

Si trattò in realtà di un genocidio ideologico, e questa tesi è in buona sostanza confermata dalle ricerche più recenti, già menzionate. Si trattò di una persecuzione sistematica e di una generale strategia del terrore volta all'annientamento del dissenso. Ciò spiega perché i primi ad essere prelevati, per esempio, a Trieste furono un centinaio di finanziari che avevano sostenuto la resistenza e partecipato all'insurrezione assieme al *Corpo Volontari della Libertà*; spiega perché a Fiume vengono immediatamente liquidati i capi dell'autonomismo antifascista. Non si tratta di errori o

di eccessi, e nemmeno di pulizia etnica, bensì di una linea precisa rivoluzionaria: il *CLN* (Comitato di Liberazione Nazionale, coordinamento dei raggruppamenti partigiani *n.d.r.*) di Trieste è definito "famigerato" e i suoi componenti "fascisti"; in un manifesto del *Comitato Esecutivo Antifascista Italo-Sloveno* di Trieste del maggio 1945 si legge: «Non tolleriamo alcun ritorno sotto nessuna veste, del fascismo, si presenti pur esso sotto la maschera del C.L.N». Gli autonomisti fiumani sono anch'essi definiti "fascisti", le tesi autonomistiche sono il "nuovo volto del fascismo", addirittura il Movimento dell'Autonomia fiumana viene definito sulla stampa dell'epoca "la prima manifestazione storica del fascismo", antecedente quindi alla nascita del fascismo mussoliniano! Se si pensa che il governo degli autonomisti fiumani fu abbattuto nel 1922 da un colpo di stato cittadino organizzato dai fascisti autentici, queste affermazioni appaiono grottesche (così come il definire "fascisti" gli antifascisti triestini), ma si tratta di affermazioni perfettamente sensate all'interno di una certa logica rivoluzionaria di annientamento di ogni opposizione anche potenziale.



La pietra che chiude la foiba di Basovizza

*A cosa si può attribuire, secondo lei, lo scarso interesse che permane su queste vicende, da parte tanto della storiografia ufficiale quanto dei canali divulgativi?*

La situazione è notevolmente migliorata rispetto a qualche anno fa, sia su piano storiografico sia su quello della divulgazione (ricordo i libri di Petacco sull'esodo e di Oliva sulle foibe, ma anche i lavori di Pansa che toccano in parte anche i nostri temi). Indubbiamente permangono resistenze e silenzi soprattutto in alcuni ambienti. Credo che ciò sia dovuto alla difficoltà di fare i conti fino in fondo con la tragica esperienza del comunismo novecentesco, alla riluttanza di riconoscere il suo essenziale carattere totalitario. Foibe ed esodo degli istriani, fiumani e dalmati sono stati per anni una viva e concreta documentazione di questo carattere totalitario e perciò davano "fastidio" e venivano negati o rimossi. Oggi quasi nessuno difende più il socialismo reale, ma alcuni sostengono che occorre distinguere tra questi regimi, senz'altro negativi, e il "vero" comunismo che deve ancora realizzarsi. Questa visione può anche aprire degli spazi critici, ma il più delle volte porta a minimizzare gli aspetti negativi del comunismo realizzato, a ridurre la portata e l'orrore, magari adducendo i crimini e gli orrori degli "altri", a considerarli in fondo come "deviazioni" e "incidenti di percorso". Come si può rifiutare radicalmente un'esperienza storica che comunque si svolse in nome di quegli ideali che si continuano a ritenere validi? Questo è il nodo da sciogliere, poiché, a mio parere, non di deviazioni o incidenti si tratta, ma di conseguenze coerenti (e terribili) di una logica totalitaria che è, in ultima analisi, inseparabile dal comunismo di matrice marxista.



La motonave Toscana imbarca i primi profughi nel porto di Pola

*Cosa rimane di questa parte della storia italiana nelle terre dove si è svolta? E quali sentimenti sono ancora vivi nei profughi e nei loro familiari?*

Nelle nostre terre di origine, in Istria, a Fiume e in Dalmazia, vivono ancora 20-25.000 italiani, che costituiscono un fattore fondamentale per la difesa della cultura italiana nelle attuali repubbliche di Slovenia e Croazia. La nostra Società di Studi Fiumani, e le associazioni degli esuli, hanno da tempo avviato un intenso dialogo culturale con gli italiani "rimasti" e con le autorità slovene e croate.

Noi riteniamo che la difesa della componente italiana e della cultura italiana, da secoli presente in questi territori, risponda anche agli interessi più profondi dei popoli sloveno e croato.

Una caratteristica storica di queste zone è stata, da sempre, il plurilinguismo e lo scambio reciproco di influenze culturali, artistiche, politiche, in uno spirito di convivenza e di dialogo, assicurato dalla Repubblica di Venezia e dall'Impero asburgico che governarono per secoli queste regioni, prima che i nazionalismi prevaricatori esercitassero la loro opera dissolvente. Si tratta ora di lavorare in questa direzione, richiamandosi a questa grande tradizione che dovrebbe informare di sé la costruzione dell'Europa come nostra casa comune.

I "profughi" sono ormai arrivati alla terza o quarta generazione dall'esodo, sono pienamente integrati nella realtà italiana e il legame vivo con le terre d'origine dei loro progenitori non è più presente, per es. nel dialetto che di questo legame costituisce la prima e più forte espressione. Resta però in molti un legame culturale profondo, il senso delle proprie radici, ed è su questo che occorre oggi far leva, per non far scomparire del tutto, anzi per rafforzare e vivificare nelle terre d'origine la presenza culturale italiana e nel nostro paese la consapevolezza del carattere nazionale, e non locale, di queste vicende, e la memoria storica della tragedia subita.



In attesa dell'imbarco

## La triste odissea dei Monfalconesi

di Tommaso Besozzi, *L'Europeo* n. 22/1948, ripubblicato sul n. 1/2006, anno V

Alcuni dei "monfalconesi d'assalto" sono riusciti a fuggire da Fiume e a far ritorno in Italia. Sono lividi, magri, sospettosi, avviliti. Chi li interroga raccoglie dapprima solo invettive e bestemmie; ma la reazione è tanto più breve quanto più è violenta e, quasi per tutti, viene inevitabilmente il momento dello sfogo. Negli ultimi mesi del 1947 e al principio del '48, circa 2.500 operai italiani, comunisti, passarono clandestinamente in quella parte dell'Istria che è occupata dalle truppe iugoslave e si stabilirono, poi, a Fiume, con le loro famiglie. In totale, tra uomini, donne e bambini, più di 6mila persone. Venivano quasi tutti da Monfalcone, dove avevano lavorato nei cantieri, ed erano per la maggior parte di origine marchigiana, pugliese e siciliana. Pochi altri, forse non più di 400, provenivano dai paesi del Friuli orientale (Cormons, Cividale, Valle del Natizone) ed erano muratori o manovali non specializzati. [...]



I profughi tentarono di portare con sé ciò che avevano ma dovettero lasciare tutto sulle banchine

Riuscirono a passare in gruppi di 50 o 60 alla volta, con mogli, figli, mobili e stoviglie. Furono accolti trionfalmente. Li accompagnarono in corteo, attraverso molti paesi italiani dell'Istria, musiche e bandiere rosse in testa. La loro presenza, agli effetti della propaganda, era un pretesto di grandissimo peso. «Voi che rimpiangete l'Italia e complottate perché ritorni», gridavano gli oratori titini alla sbalordita gente dell'Istria, «guardate questi autentici operai che sono stati costretti a fuggire da Ti. Chiedete loro perché si sono decisi ad abbandonare le loro case, ad arrischiare la vita per chiedere protezione e lavoro al nostro libero Paese». I monfalconesi abbracciavano e baciavano i soldati con la stella rossa cucita sul petto, sventolavano le bandiere federali, piangevano e ridevano, sembravano impazziti di felicità. Erano sinceri e in buona fede. Ed erano tutti comunisti convinti. A spingerli a quel passo non era stata tanto la promessa di un grosso premio di ingaggio, quanto le lusinghe di un vero regime comunista che speravano di trovare oltre la frontiera. L'impazienza aveva giocato loro un brutto tiro. Appariva chiaro ai loro occhi che, in Italia, la rivoluzione proletaria era stata rimandata a epoca indeterminata e non avevano intenzione di invecchiare nell'attesa. La Russia, dove sarebbero andati con maggiore entusiasmo, non accettava nessuno entro i suoi confini: andavano nel Paese di Tito che, come si leggeva a Trieste, sui muri del rione di San Giacomo, era il protettore del popolo, il padre del benessere e della libertà.

Erano stati reclutati da un "Ufficio speciale del lavoro" che aveva sede a Susak e che aveva cominciato, nell'estate del 1947, a mandare i suoi emissari nel territorio occupato dagli angloamericani, nel Veneto e nel Friuli. L'offerta di ingaggio era stata fatta con abilità; era stata presentata come concessione e premio ai più fedeli amici di Tito in Italia e nessuno capì che derivava invece da un bisogno urgente di mano d'opera specializzata. Nei primi tempi dell'occupazione di Fiume le autorità iugoslave avevano favorito l'esodo degli optanti.

In città vivevano allora circa 56mila italiani: 99 su cento, appena fu possibile, chiesero di partire. Il loro desiderio fu incoraggiato; si voleva che Fiume diventasse tutta, e in breve tempo, una città di lingua slava. In pochi mesi vennero mandati oltre il confine più di 20mila italiani e, purché avessero consegnato l'abitazione in buono stato, si concesse loro di portar via anche mobili e indumenti. Più tardi cominciarono a sorgere complicazioni per chi voleva trasferirsi in Italia, ma sebbene con un ritmo più rallentato, l'esodo continuò. Nell'agosto del '47 gli italiani rimasti erano meno di 10mila. La popolazione non era però diminuita perché, via via che gli



La maggior parte dei profughi giunse in Italia solo con qualche valigia

optanti partivano, occupavano i loro appartamenti altrettanti slavi immigrati dai villaggi croati, o dalla Bosnia, o dal Montenegro. Ma chi erano questi nuovi fiumani? Tutti pastori e contadini. I cantieri e le officine meccaniche di Fiume erano rimaste senza maestranza specializzata; e non avevano alcuna possibilità di sostituirla. Fu allora che, per risolvere il problema, si pensò all'arruolamento dei volontari comunisti italiani. Si offriva loro, oltre al godimento dei benefici del regime sovietico, un premio di ingaggio di 60mila lire di occupazione che, allora, avevano il cambio forzoso di uno a sei, ma che nessuno voleva, neppure alla pari; e si garantiva una paga media mensile di 3.500 dinari. (Il dinaro, ufficialmente, è valutato dieci lire; sebbene, nel porto di Trieste, sia possibile comprarne quanti si vuole, a una lira e dieci, una lira e venti l'uno). La paga era poca, anche a credere nei listini della Borsa di Zagabria; ma, secondo le promesse, sarebbe stata integrata da un sistema di cottimo. «Quella è la pagabase, il danaro che si corrisponde per la "norma"», dicevano gli emissari dell'ufficio di Susak, «ma se uno è bravo nel suo mestiere; se lavora con impegno, guadagna quello che vuole». Gli operai di Monfalcone non potevano sapere che cosa fosse la "norma". Lo impararono poi.



Ingresso del Villaggio giuliano-dalmata - Roma, 1954

A Fiume ebbero accoglienze molto più fredde. La polizia proibì loro di avere contatti con gli optanti. Dal resto della popolazione li isolò l'ignoranza della lingua; e fu un vantaggio perché soltanto parecchio tempo dopo impararono che il termine più benevolo con il quale i compagni sloveni o croati si rivolgevano a essi era "porci italiani". Ebbero tuttavia la casa; anzi, la poterono scegliere tra quelle che le continue partenze rendevano libere. Cominciarono subito i guai dell'alimentazione: le tessere davano diritto a 300 grammi di pane al giorno (ma era di pessima mistura e malcotto; bisognava buttar via la mollica e accontentarsi della crosta), a un chilo di pasta nera e uno di fagioli al mese. Una volta a settimana 20 grammi di carne, soltanto a chi lavorava. Per i grassi si facevano irregolari distribuzioni e le razioni erano sempre troppo scarse.

Bisognava ricorrere alla borsa nera; ma era molto più pericoloso che in Italia e i prezzi, di conseguenza, molto esosi, confrontati alle risorse di un operaio: l'olio 600 dinari al litro; il pesce da 80 a 100 dinari; la carne affumicata, l'unica che si trovasse, 450. Sul mercato si vendevano soltanto rape e radicchio; si faceva la coda per la frutta. Le donne dovevano alzarsi alle tre di notte e mettersi in fila davanti al negozio del carbonaio per portare a casa ogni giorno la legna necessaria a cuocere la minestra. «Come?» chiedevano i monfalconesi. «La Iugoslavia non è il Paese delle foreste?». Spiegavano loro che le foreste c'erano e sarebbero bastate a rifornire mezza Europa. Ma i commercianti di legna non erano stati buoni compagni; avevano cercato borghesemente di arricchire, sfruttando il proletariato; e allora la "Vojna Uprava", l'amministrazione militare, li aveva mandati a scavare nelle miniere bosniache e avevano chiuso i loro magazzini. Restavano solo tre spacci, in tutta Fiume; dato quel precedente nessun altro s'era sentito di dedicarsi al commercio delle fascine; e la gente era tanta: era per quello che si faceva la coda. I monfalconesi avevano riscosso il premio di 60mila "barchette" (c'è una barca disegnata sui rettangolini di carta delle lire d'occupazione) e la *Voce del popolo*, traducendo ogni giorno per loro gli articoli del *Borba*, parlava loro delle formidabili realizzazioni del comunismo. La fede restò intatta. Consumarono il premio d'ingaggio senza rammaricarsi. Poi, lavorando sodo, sarebbero venuti i cottimi e il bilancio si sarebbe sistemato.



Il mosaico che ricorda le città perdute, nel Quartiere giuliano-dalmata di Roma

I monfalconesi avevano riscosso il premio di 60mila "barchette" (c'è una barca disegnata sui rettangolini di carta delle lire d'occupazione) e la *Voce del popolo*, traducendo ogni giorno per loro gli articoli del *Borba*, parlava loro delle formidabili realizzazioni del comunismo. La fede restò intatta. Consumarono il premio d'ingaggio senza rammaricarsi. Poi, lavorando sodo, sarebbero venuti i cottimi e il bilancio si sarebbe sistemato.

Il primo mese di lavoro, al cantiere o all'officina, fu di prova. Era necessario stabilire la "norma". Nessuno, né italiano né croato, si prese la briga di metterli sull'avviso e i monfalconesi sgobbarono, cercando di far bella figura. Alla fine del mese si calcolò la quantità di lavoro fatta da ciascuno. Supponiamo che un operaio avesse il compito di fabbricare ganci di ferro e che fosse riuscito a forgiarne cento, in media, ogni giorno: quella era la sua "norma". Non si fecero discussioni sulla quantità e restò riconfermato che, in seguito, avrebbe ricevuto un compenso per ogni gancio che avrebbe fatto in più dei cento; gli sarebbe stata tolta una parte di paga per ogni gancio fatto in meno. Il mese seguente sgobbarono come dannati: fu appunto allora che i compagni cominciarono a chiamarli "i monfalconesi d'assalto". Chi, battendo sull'incudine senza un minuto di respiro, riuscì, supponiamo, a consegnare 150 ganci al giorno, ebbe il compenso pattuito per il cottimo; ma impallidì leggendo sulla busta-paga che la sua "norma" non era più di cento ma di 150. Corse a protesta re. «Di che ti lamenti?» gli risposero. «Che comunista sei? Ognuno deve produrre secondo le sue forze e noi diamo a tutti la stessa paga perché tutti hanno diritto a un minimo di benessere. Se tu fossi vecchio e debole, e fossi capace di forgiare soltanto 50 ganci, riceveresti ugualmente i tuoi 3.500 dinari mensili. Ma tu hai dimostrato di saper fabbricare 150 pezzi al giorno: quella, dunque, è la tua "norma". Fanne 200 il mese prossimo: ti sarà pagato il cottimo. Ma certo! Che domande! È chiaro che, allora, la tua "norma" sarà di 200».

I monfalconesi rimasero da quel giorno inchiodati all'incudine e dovettero sgobbare come bestie perché, almeno, la loro pagabase non venisse decurtata. La fede cominciò a tentennare. Molti, parecchio tempo prima che il Cominform lanciasse l'anatema contro Tito, tentarono di far ritorno in Italia. Ci riuscirono solo 300 friulani; perché erano muratori e manovali e, per essere accolti in Iugoslavia, avevano invece dichiarato d'essere meccanici esperti. La "Vojna Uprava" li rimpatriò come buoni a nulla. Nessuno degli altri ottenne il passaporto. Provarono la fame. Quando i vecchi indumenti si logorarono, dovettero scrivere il loro nome nelle liste del "lavoro volontario" per avere in assegnazione una maglia o un paio di braghe di cotone. Anche le donne andarono all'officina; e chi aveva figli lasciò i più piccoli al nido, i più grandi in



Nel 1997, a Roma, le vittime delle foibe sono state ricordate con l'intitolazione di una piazza.

strada. La vita era triste. La città era diventata più sporca di un villaggio macedone. I Acini di casa, anche quelli che abitavano nei palazzi del lungomare, erano pastori delle montagne dell'Erzegovina o della Serbia, allevavano le capre e il maiale nell'appartamento. Uno degli ultimi rimpatriati, che si trova oggi nel campo profughi di Udine, racconta di essersi accorto, un giorno, che il soffitto della sua camera grondava acqua e, ormai sul punto di crollare, si era curvato come lo scafo di una barca. Riuscì a convincere due guardie e, con loro, fece irruzione nell'appartamento del piano di sopra. Trovarono l'inquilino, un contadino bosniaco da poco immigrato in città, che stava piantando i pomodori: sul pavimento della stanza più grande e meglio esposta aveva steso uno strato di terra alto mezzo metro, portandola un sacco alla volta, lo aveva ben concimato e si preparava a coltivarci le verdure che, se anche fossero state al mercato, la sua paga di apprendista non gli avrebbe certo permesso di comprare. In tutta Fiume rimaneva un solo caffè aperto: l'ex Pancera, ora Popoli uniti, sull'ex viale delle Milizie. Ma è un caffè dove vanno soltanto gli agenti dell'Ozna, per spiarsi a vicenda. Due soli cinematografi, entrambi in via Nikola Tesla, "inventore del forcipe"; come si legge nella seconda riga della targa stradale; vi si proiettano vecchissimi film russi, doppiati in croato. Un unico albergo: l'ex Bonavia, ancor mezzo sfasciato dai bombardamenti. Si può andare, è vero, a Susak, dove c'è un ritrovo elegante. È nel "grattacielo": al piano di sotto ci sono gli uffici dell'Ozna; al piano di sopra c'è la sede della "Vojna Uprava". È un locale dove non si può entrare con la giacca aperta. Sulla porta di ingresso stanno di fazione due agenti in divisa e ammoniscono: «Abbottonati, compagno!». Chi ci va più di tre volte viene chiamato al commissariato di polizia e deve dichiarare per iscritto

quali proventi gli hanno consentito di far quella spesa. Non si pensi, tuttavia, che ci si possa bere champagne: slivoviz e caffè d'orzo.

I comunisti monfalconesi pagarono cara la loro illusione. I cantieri e gli stabilimenti meccanici non si salvarono. La rovina non derivava dall'insufficienza delle maestranze specializzate, ma dall'ignoranza organizzativa e dalla mancanza di materie prime. Il silurificio, in due anni, riuscì a costruire soltanto cinque siluri; uno di essi scoppiò sul banco di collaudo, perché la camera d'aria compressa era stata fabbricata con materiale di scarto. [...] Da quel giorno, la fabbrica cambiò produzione. Ora forgia vomeri e stampa cucchiali. Così, in parecchi reparti dei cantieri e delle officine navali si fabbricano pentole e chiodi. Purché la materia prima ci sia, beninteso. Altrimenti anche la busta degli operai si assottiglia. La legge della "norma" è inflessibile: non si vanno a cercare storie: tanti ganci sotto la "norma", tanti dinari di meno a fine mese.

La bomba del Cominform scoppiò in un'atmosfera già arroventata. La delusione, la coscienza d'essere stati ingannati, l'amarezza legata ai soprusi e ai patimenti portarono a due reazioni diverse: una metà dei monfalconesi, per paura del peggio, piegò il capo e disse che Tito era sempre il padre del popolo e che le accuse del Cominform erano calunniose; l'altra metà si ribellò, gridando che le conclusioni di Mosca erano sante, che la Jugoslavia non era il paradiso ma l'inferno, che Tito doveva pagare, perché la fede fosse salva. Il disorientamento e l'incertezza erano, d'altra parte, generali anche tra i ranghi del partito croato. L'Ozna non intervenne subito, perché aveva altre faccende più urgenti da sbrigare, o perché riteneva che anche i più scalmanati tra gli italiani si sarebbero chetati. Venne convocato a Fiume Branko Babic, allora capo dei comunisti triestini, e lo si incaricò di ricondurre gli scontenti alla calma. Babic tentò di raggiungere lo scopo, senza troppo chiasso, prendendo in disparte, una alla volta, i più eccitati; ma non riuscì. I monfalconesi, anzi, pretesero che la questione fosse discussa in una riunione pubblica. L'Ozna non vi si oppose. Così, nel pomeriggio del 17 agosto 1948, tutti gli operai comunisti italiani furono convocati al teatro Fenice. Branko Babic, che aveva assunto la presidenza dell'assemblea, non fu lasciato parlare. Ognuno disse quel che pensava di Tito e del suo Paese; e, quando si arrivò alla votazione, si vide che i monfalconesi non erano più divisi a metà; ma moltissimi dei paurosi si erano rinfrancati: i tre quarti dell'assemblea erano apertamente solidali con il Cominform e l'ordine del giorno, approvato per acclamazione, lo confermò. Quella notte stessa 82 tra quelli che si erano fatti notare al teatro Fenice furono arrestati e portati alle carceri di via Roma. Ci restarono poco. Non si fece un processo: il 23 agosto, assieme ai familiari, furono chiusi nei vagoni bestiame e partirono verso le montagne della Bosnia, per lavorare nelle miniere. Da vivere con un pugno di fagioli a leggere gli articoli del *Borba* tradotti per loro sulla *Voce del popolo*. Ma gli arresti e le deportazioni non sono finiti. Fino a due mesi fa il ritmo fu di cinque, dieci, quindici alla volta, ogni tre o quattro giorni. Recentemente fu fatta una retata di 150, accusati di sabotaggio e complotto. Però il processo non si è fatto. Sono stati messi nei carri piombati, con i famigliari, e spediti verso la Bosnia. Di essi non si saprà mai nulla.

I superstiti aspettano che venga il loro turno. La loro sorte dipende dalla disponibilità delle carceri. In queste ultime settimane, per esempio, possono guardare all'immediato domani con una certa tranquillità: le prigioni cittadine sono zeppe di contadini croati presi nei villaggi della costa; le grandi carceri di Lepoglava sono state sgombrate per accogliere un imponente numero di ufficiali dell'Armata, implicati nel recente complotto; i carri bestiame sono in continuo movimento e viaggiano con un carico forse molto più importante dei comunisti di Monfalcone. Ma è un conforto da poco. Ci sono sempre 50 ingranaggi che ti possono prendere e stritolare in ogni momento: il "referente personale"; il capo fabbricato, il capo strada, il capo settore; il famigerato foglio con cento domande insidiose, distribuito casa per casa, al quale bisogna rispondere ogni mese; la gente o il compagno di cellula che, cogliendoti di sorpresa, ti fa sentire radio Mosca; l'Ozna, la milizia popolare, la "Vojna Uprava" e tanti altri occhi terribili dai quali è difficile mettersi al riparo.